

ESCE IL GIOVEDÌ E LA DOMENICA.

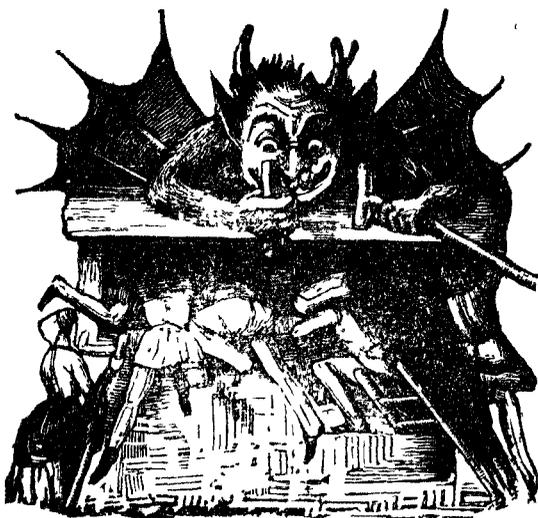
Il prezzo per lo Stato di Venezia è di L. c. 18 annue, 9 semestrali, 5 trimestrali anticipate.

Fuori della provincia 22 annue, 11 semestrali, 6 trimestrali.

Un numero separato costa centesimi 25

L'associazione è obbligatoria per tre mesi almeno, contando dal mese in cui si comincia l'associazione.

Per la sola città di Venezia i pagamenti si possono effettuare mensilmente con L. c. 1:75.



Verrà pubblicato il nome degli associati ed il Rendiconto.

Articoli, lettere, gruppi, saranno franchi e diretti o al Libraio Occhi in Merceria, od all'Ufficio della Redazione S. Samuele Palazzo Corner anagrafico N. 3379.

Le associazioni si ricevono dai Librai Occhi e Milesi ed all'Ufficio della Redazione che resta aperto dalle ore 10 ant. alle ore 4 p.m. d'ogni giorno.

Si accetta in cambio qualunque giornale

# A S M O D E O

## IL DIAVOLO ZOPPO

### Giornale Politico-Umoristico

#### A BENEFIZIO DI VENEZIA.

## BLASONE MODERNO

### Cenni generali.

Popoli gridate osanna --- il blasone è riabilitato --- si riabilitano anche gli impiecati: è ben giusto riabilitare anche quelli che muojono di morte naturale. --- Intanto si preparino i concorsi per una nuova cattedra da istituirsi con licenza dei superiori nell'università di Padova. --- I professori studino le loro profusioni, gli scolari preparino le fedi mediche --- sarà tutto tempo guadagnato.

Credete a me che questa non sarebbe una di quelle cattedre istituite qualche anno fa in una certa università d'un certo paese. --- La, si dice, si facessero apposta le cattedre pei professori; --- qui ci sarebbe difficile trovare un professore per la cattedra.

Del resto, una cattedra d'archeologia e blasone sarebbe non pur necessaria indispensabile; immaginatevi che uno dei felici abitanti del mondo della luna, profano alle cose nostre, non iniziato nei nostri misteri discendesse dal cielo in terra... misericordia!... come farebbe a vivere discretamente in società senza star sempre colla spada in mano ed ammazzarne un cinque o sei di questi cavalieri ogni mattina.

Per evitare uno spargimento di sangue io che sono filantropo, e lo dico a comodo di chi non lo sa, abbandonando la gravità dottorale discenderò dal mio tabernacolo di sapienza fino alla vostra miseria e mi proverò di spiegarvi provvisoriamente ed a diletto comune la scienza e frangere il pane agli ignoranti ossia a quelli che non se n'intendono di cordelle.

A scanso d'equivoci bisognerà che cominci dal confessare ingenuamente che dopo i più profondi studii non sono ancora arrivato, come si dice, al midollo dell'arte.... pazienza!....

..... ai posteri.  
l'ardua sapienza.... Nui  
del poco contentiamoci....

Prima di tutto bisogna che sappiate che il blasone andò soggetto col mutar di tempi a varie modificazioni; per es. passò dal braccio alla testa cioè dallo scudo al cappello... che volete! --- la cosa vi parrà strana; ma anche questo è in qualche modo progresso. Vuol dire che la ragione ha surrogato la violenza che all'impero della forza e sottentrato quello delle idee, che anche il blasone si va nobilitando o che piuttosto la nobiltà d' adesso è più ideale di quella del medio evo che era un poco più positiva.

Sul cappello adunque si collocano le fetucce che ricordano il nostro blasone, epperò il cappello è adesso divenuto una specie di stemma, di professione di fede, di necessita politica, di pergamena di nobiltà. Si usano a preferenza i cappelli di paglia per dinotare la tendenza del secolo, o secondo altre edizioni la testa di molti cavalieri, che leggera come la paglia conserva le impressioni come questa il fuoco. Qualche volta quel cappello serve anche di maschera; ma questa è una eccezione, e le eccezioni non si devono mai confondere colla regola neanche quando la superano.

Circa l'origine della parola blasone m'ingegnerò di darvi la più chiara idea possibile. Blasone viene da *blasen* parola tedesca (con rispetto parlando) che significa suonare il corno. --- Non ridete. --- Il Moreri che dice cento belle cose sul blasone antico, dice anche il perchè siasi applicato questo nome all'avaldica, --- e qui non v'è che dire. Gli araldi suonavano la tromba quando riconoscevano gli stemmi poscia suonavano di nuovo pubblicando il nome dei cavalieri che si presentavano nei tornei. La nobiltà quindi si diceva *blasonata* ossia riconosciuta, pubblicata a suon di tromba --- e ciò sta bene. ---

L'affare un pochettino imbrogliato si è il determinare che relazione ci sia attualmente tra il nome e la cosa. --- Gli autori che ho consultati dopo cento parole confessano come il solito la loro

ignoranza; perciò ho stabilito di avventurare una mia ipotesi. Se l'ipotesi sarà un pochetto trascendentale tanto meglio.

Gli stemmi, dico io, non si portano adesso più ne in petto ne sullo scudo come nel medio evo ma bensì sulle teste; e qui non c'è che dire. I corni si portano parimente in testa se ciò non credete domandatelo a certi tali che conosco io. Ora suonare il corno vuol dire mostrare i proprii titoli di nobiltà al rispettabile pubblico ad un dipresso come si mostrano i corni, oppure se meglio vi piace come il corno ci fa avvisati della sua maestosa presenza; ecco quindi perchè il portare in testa il proprio stemma, i proprii titoli si chiamò *blasone*.

Se mi passerete buona la definizione, chi sa che un giorno o l'altro vi possa divertire con una dissertazione in proposito.

PASQUINO.

## DELLA NECESSITÀ DI UN MIGLIORE ORDINAMENTO NELLE MILIZIE VENETE

### I.

Avverto anzi tutto e ciò onde evitare parole vane, che io stesso sono compreso della difficoltà ed inopportunità di riforme assolute nell'armata nostra, la quale continuamente occupata, ed in faccia al nemico non potrebbe essere per alcun tempo disponibile e pronta ai cangiamenti necessari, ma andrò accennando que' mezzi che senza torla dalla necessaria difesa possono però migliorarla. E questa cosa io credo di somma importanza, in quanto che è noto come l'ordine e la disciplina dirigano le masse, e come il valore sia senza di quelle inutili e forse di danno.

Un animosa gioventù a cui le cadute catene parevano un sogno, s'alzò animosa nel Marzo dell'anno scorso e stanca della lunga oppressione desiderò distruggerne perfino le radici e scacciare oltremonti lo straniero; abbandonate le case paterne, le dolcezze famigliari ella non chiese altro che il luogo dove era il nemico anelante di combatterlo, e senza curarsi di direzione o di guida credette esser il coraggio l'unica arma del soldato. Ma ben presto s'avvide dell'inganno, e le colline di Sorio e le pianure di Visco mostrarono essere gli Italiani valenti bensì ma mancanti di militare disciplina. E di ciò più che altra era cagione l'inettezza dei capi, alcuni nuovi alle armi, altri troppo vecchi, antiche rovine dell'armata Italiana, e a cui il lungo tempo trascorso avea tolto e cognizione ed energia. Per tali ragioni quei primi tentativi fallirono, e molte vittime caddero senza portare il vantaggio desiderato alla patria.

Quello che successe dappoi, allorchè re Carlo si mosse, e comparì sulla scena Durando, io nol dirò, che troppo m'insanguina l'anima il dolore, e m'accende l'odio, e le Venete provincie tradite e Milano venduta narreranno ai posteri l'infamia.

Sola rimase Venezia, a cui era più favorevole a difesa la posizione, ed in cui forse era stata maggiore la forza. A salvarsi dalle irrompenti schiere di barbari, a somiglianza dei tempi di Attila, qui rifugiarono migliaia di esuli d'ogni parte d'Italia, e mantennero con eroica fermezza e coraggio, illeso l'onore Italiano. Venezia comprese la sua missione, e senza badare a pericoli, si gettò animosa nella via di gloria che le apparecchiava il destino. Ogni sacrificio chiesto al popolo fu tosto fatto, e Europa tutta ammirò la risorta regina del mare.

Si organizzarono i corpi novelli, e sempre cercando migliorarli ed accrescerli si giunse a formare un bastante presidio per queste lagune. Ma la prostrata difesa, le circostanze locali, e le malattie a cui andavano i militi soggetti, impedivano ulteriori progressi, ed invece di continuare nel perfezionare i corpi formati se ne vollero istituire dei nuovi, di poca forza, e forse un po' odoranti di municipalismo, s'accrebbe a dismisura il numero degli ufficiali superiori ed inferiori, e furono perfino creati dei corpi, che servissero a dar posto ad ufficiali disoccupati abbenchè alcune volte questi fossero inetti all'ufficio. Pure il molto valore pose argine a tutto e l'eroico fatto di Mestre, la continua difesa dei forti, le giornate di Marghera mostrarono di che sieno i nostri soldati capaci, e come sieno degni di migliori destini. Ma se fin ad ora non si riparò al mal fatto, ciò non deve però continuare, ed ora che energie anime reggono le cose militari, conviene anche a ciò pensare e togliendo senza remora gli ostacoli, ridurre a più compatto e ordinato corpo l'esercito Veneto. E a ciò io credo gioverà molto il rifondere qualche corpo in un altro, sostituirne ufficiali, e bassi ufficiali ed ordinare severa ed esatta la disciplina. Delle 6 Legioni che senza i corpi staccati formano attualmente la milizia io ne vorrei 4 della forza di 1800 uomini ciascuna divise in 3 Batt. di 6 Comp. Vorrei che fosse tolta la distinzione dei Friulani, dei Trivigiani dei Napoletani e che ogni soldato sapesse solo di esser Italiano. Ne mi dite che ciò sia difficile, io vi dirò che no, che avvi a Venezia un Corpo in cui tutti questi diversi nomi sono commisti, eppure avvi in esso

ordine, forza, armonia, e ciò forse più che in qualunque altro, io voglio dire nella Gendarmeria. Ogni Legione avrebbe il suo Col., Ten. Col., Magg. e 3 Capi Batt., due formerebbero una Brigata; tutte quattro la Divisione. Organizzando in Venezia una Legione per volta non si torrebbe niente alla difesa.

(continua).

## BESTIE, CANI, BLOCCO, AFFAMATI

L'amor verso le bestie è naturale

Quando regola trac dalla ragione;  
Come sarebbe mal trattarle male,  
E non usar con esse discrezione,  
Ma si reputa un vizio capitale  
Preferire le bestie alle persone,  
Perchè le bestie staran bestie, e un uomo  
Può diventar canonico del Duomo;

Può diventar ministro della guerra,  
Dell'istruzione, del culto, o presidente;  
Condur la gente in mar, condurla in terra,  
E far gran cose con poco o niente;  
Può scrivere alla Francia e all'Inghilterra  
Tutto quello che sente o che non sente,  
Quando le bestie, che non han giudizio,  
Conducono le cose in precipizio.

Dunque trattiam le bestie da per loro,  
E non trattiamle come fosser noi  
Deh! non facciamo come fan coloro  
Che le reputan più che i figli suoi;  
E spendono sovente di molt'oro  
Per farle capitar dai liti eoi.  
Più d'un che il proprio consumò vi fu  
Per trarsi in casa una bestia di più.

L'altr'jeri ho visto un assai brutta cosa,  
Che ridir non vorrei, ma dir bisogna.  
Vidi un marito insieme con la sposa  
(Che dev'essere certo una carogna),  
Fermati in una calle tenebrosa  
Con un can, che pareva di Bologna.  
Fin qui non ci saria niente di male:  
Ma segue adesso il peccato mortale  
Chiamarono costor, con gran riguardo,  
Uno di quei che vendono ciambelle.  
Quivi madonna con un dolce sguardo  
Mise la mano in cesta, e scelse quelle  
Che piacevano meglio al suo bastardo,  
E con le proprie dita ad esso dielle,  
Che non essendo un uom, ma essendo un cane  
Le ricevette con le aguzze scane.

Intanto che la sposa, o quel che fosse,  
Trattava la bestiucola a biscottini,  
Il bel marito per pagar si mosse,  
E trasse fuori parecchi quattrini;  
E dielli al ciambellajo, il qual li scosse  
Per comperar il pane a' figliuolini.  
Li ringraziò, fece un inchino, e poi  
Con la sua cesta andò pei fatti suoi.

Regalato che fu quel ben pasciuto  
Cane, alla barba della bloccatura,  
La donna ringraziò con un starnuto,  
Forse effetto di vecchia infreddatura.  
La padrona guatollo a labbro muto,  
Mentre eh'usciva della calle oscura;  
E piangendo al marito, pareva dire:  
Ah! questa bestia mi vuol far morire.

E la bestia seguiva a starnutare  
Come tra le persone avvien sovente  
Che uno il qual non sia avvezzo a tabaccare  
Starnutando si rende impertinente.  
Ma, ciell' madonna non sapea che fare;  
E se non era che il vedea la gente,  
Tutt'altro che recarselo a molestia,  
Infra le braccia si prendea la bestia.

Ecco una cagna, che soletta già  
Come una sartorella in sul tramonto,  
Guarir nel can la vecchia malattia,  
E tirarlo vicin facile e pronto.  
I padroni si ferman sulla via  
Ad osservare quel ch'io non vi conto.  
Ma lasciamoli andar che non conviene  
Seguir le bestie agli uomini dabbene.

Solo dirò da questi casi estrani

(E sono estrani per li nostri tempi)  
Ch'egli bisogna o far la pelle al cani,  
Per cui taluni son crudeli ed empí,  
O comandar sul punto, e non dimanti,  
A' ciambellaj per torne i mali esempí,  
Che invece di ciambelle, che fan male,  
Vendano pane e pane di segale.

Dal tramontar del sole a tarda notte  
Sul ponte di Rialto e in mille siti  
Fioche voci sentiam spesso interrotte  
Da lamenti spregiati e da vagiti.  
È la fame, che forse con le botte  
Si fa tacer dai padri inferociti,  
Inferociti per fame del pari  
Contro i figliuoi che non buscâr danari.

A pensar che la fame va per via,  
Che non han pane tanti figliuolini,  
E vedere che in tale carestia  
Si mantengono i cani a biscottini,  
Sono cose che fanno in fede mia  
Perder la testa e diventar piccini.  
Ma Dio ci manda pei peccati nostri  
Con le bestie ordinarie anco dei mostri.

L. A. GIRARDI.

## MORTI E MORENTI

### ARTIGLIERIA TERRESTRE.

La morte di coloro che guerreggiarono per la Patria, come perdita comune ch'essa è d'un gran bene, si deve in comune compiangere. Ma la natura ci trae, quasi rimedio al dolore, a rammentarne le lodi, e quello ch'ei fecero, e quello ch'ei furono. Pure egli è pericoloso favellarne, però che molti avendo contezza delle loro virtù, sentiranno sdegno che assai poco se ne dica, e quasi di volo, com'io farò. Ma il dirne poco sarà minor peccato che il tacerne affatto.

*Gervasio Giacomini.* Questo giovane, che il vigesimo-secondo anno toccava dell'età sua, forse, perchè non oscuro, v'è noto. Ebbe i natali in Oderzo, terra del Triviziano. I parenti suoi, onesti e ben agiati, procacciarongli l'educazione e l'istruzione che miglior si potè. In ultimo il mandarono all'Università di Padova a studiarvi legge. Non s'ha però a tacere ch'elli, per soverchio amore e falso, e pusillanimo insieme, non gli avrebbero acconsentito mai per la Patria abbandonare la casa ed entrar nella guerra. Ma quando la rivoluzione nostra, quasi incendio, si diffuse di provincia in provincia, di città in città, di villa in villa, il nostro Giacomini, superato ogni ostacolo, e vinto l'amore delle case paterne, corse là dove il bisogno chiamava la gioventù d'ogni indugio impaziente. E Iddio le avesse dato migliori capitani, che ora non avremmo ad accompagnare con dolori, o segreti o palesi, perdite e sacrificj soverchiamente fatti! — Fu combattente a Vicenza, dove meritò dal suo capitano memoria di lode. Caduta quella tradita città, passò nella Colonna dello Zambecari, e fu in Romagna. Quivi stentò; ma in lui gli stenti non mortificarono l'amore di questo sacro Paese. Approdò a Venezia, e fu nella Legione Bandiera e Moro. Parecchi mesi appresso fu trasferito nell'Artiglieria terrestre. Gli fu conferito il grado di caporale; più tardi, di sergente. Codesto a storica verità, non a lode di lui, che di grado più alto era degno e capace. Ma il dì 24 Maggio fu l'ultimo della sua vita. A Marghera, mentr'ei combatteva, una bomba scoppiata gli spiccò il capo dal busto. E già presentiva la morte, e poc' anzi l'aveva detto a' commilitoni suoi.

Il Giacomini congiungeva così l'ardire con la prudenza, ch'egli si poteva chiamar giovane forte e costante, che troppo coraggioso ed arido. E chi 'l conobbe verrà nella mia opinione. Non cercava i pericoli; ma dove l'utilità lo richiedeva, non li schivava punto. La generosità dell'animo, la severità, la longanimità lo fecero degno d'affetto e di stima. Privo a principio delle cose più necessarie al sostentamento della vita, non mosse querela; fu talvolta da' suoi commilitoni provveduto; ma nulla egli domandò mai.

Era nel parlar, breve e parco; di statura alta, di corpo robusto, e in tutti i membri bene proporzionato, di colore ulivigno, e di complessione collerica, declinante alla malinconia. Tale fu Gervasio Giacomini.

*Pietro Salvetti.* Di te o giovanetto, che parole dirò io mai, le quali onorino la tua morte gloriosa, e serbino la tua memoria viva nella mente de' nostri? A te diede la vita questa diletta contrada d'Italia; questa, non odaliska de' mari, come un servo poeta chiamolla, ma eterna regina, avvegnachè dal pirata cinta ed offesa. Tu, cura dolcissima de' tuoi parenti, a diciott'anni vestisti le militari insegne, e scelta

la più difficile e più terribile arma, tutto allo studio di quella volgesti l'animo tuo. Fosti artigliere, e non ultimo; e lo dicono i tuoi commilitoni testimonj del tuo coraggio all'età superiore. E te videro volenteroso que' prodi che la Luetta XIII.<sup>a</sup> tenevano e difendevano; te volenteroso ebbero a' loro fianchi ad abbattere, benchè indarno, le avversarie trincee, e a perdurare nella più ostinata resistenza. Ma tu pure cadesti, immaturo garzone, vittima del fulmine nemico. Ma l'Austriaco no 'l seppe; e codesto almeno è conforto nella perdita, e ristoro nel danno.

*Nicolò Franceschini.* Latisana, terra nella provincia d'Udine, diede la vita a questo forte soldato. Trent'anni passati nella vita privata non valsero ad altutare nell'animo suo questo desiderio d'indipendenza che in Italia, quasi preziosa eredità naturale, passò d'età in età, sempre vivo e gagliardo. Dopochè Udine soggiacque al duro infortunio, coll'amarezza nell'animo disse forse l'ultimo addio alla terra de' padri suoi; e ricoverò a Venezia, alla quale serbava quel braccio che vano sarebbe tornato alla redenzione della sua propria contrada. E qua morì come colui che libertà va cercando.

*Giambattista Carici.* Nacque in Maenano, terra friulana. Il tetto natio, dove le sante cure della madre l'educò agli affetti domestici, l'era grave, o animosissimo giovanetto; e forse amasti meglio l'aperto de' campi e gli agguati del monte sparando il tuo moschetto contro il Tedesco dell'Austria, più barbaro e più feroce de' Barbari (padri suoi) invasori dell'Imperio romano. Che cuor fu il tuo o Carici, al vedere il sangue de' tuoi per tradimetto de' tuoi bagnare invano le seminate campagne e le vie delle patrie città? — A Venezia volò il tuo pensiero; e questo paese vide tra i suoi difensori un garzone a ventidue anni. Ma lo perdette; però non indarno il perdette, che ogni vita di martire è arra di libertà.

*Giuseppe Lazzarin.* Questo generosissimo giovane nacque in Vigo-Nuovo, terra della provincia padovana, di onesti parenti, i quali, se amavano il figlio, tenerissima cura, amavano del pari la Patria. E da loro benedetto, Giuseppe volgeva le spalle ai cari luoghi natii, forse nella speranza di rivederli ancora. Ma a Venezia, nel Forte di Marghera, egli doveva morire; e morì combattendo quando la vita gli scorreva piena de' suoi venticinqu'anni.

L. A. GIRARDI.

(sarà continuato)

## BIOGRAFIE CONTEMPORANEE

### Ministero Francese — Odilon Barrot.

Odilon Barrot il valletto indivisibile del signor Thiers, quello che accompagnò in esilio il decaduto Carlo X, il presidente del consiglio di Luigi Napoleone, è senza dubbio un uomo importante dell'epoca nostra, sebbene egli sia d'un importanza quasi sempre secondaria, sebbene egli sia stato quasi sempre satellite or di questo or di quell'astro ed abbia abbacinato con una luce riflessa. — Suo padre giudice di prima istanza e membro del corpo legislativo nel 1814 era stato della convenzione durante il processo di Luigi XVI. — Egli che firmò la morte di quel sovrano infelice, gettosi a tutt'anima in braccio ai Borboni reintegrati: la Ristorazione lo trovava preparato e volenteroso; e suo figlio, Odilon Barrot s'arruolava nei volontarj reali. Dopo i cento giorni, non ostante che suo padre fosse privato della sua carica e bandito, Odilon Barrot accettava il posto d'avvocato reale e si poneva sotto il vessillo del re proscrittore. — Nei dibattimenti di quei giorni sulla stampa, sul diritto elettorale, Odilon Barrot mostrò vivissimo ardore se non molto talento: egli cominciò così ad ispirare della confidenza, a divenir popolare, a cercarsi un partito se non col suo ingegno colla sua eloquenza. — A quell'epoca sull'aurora della sua fama contrasse un matrimonio di opinioni e di partito. Sposò la nipote di Labbey des Pompières che i giornali inglesi si ostinavano a chiamare il venerabile sacerdote: fortuna, inclinazione e soprattutto accordo di principj: egli trovò tutto. Impaziente di sedere alla camera come deputato egli attendeva con desiderio il suo quarantesimo anno, e studiandosi di divenire grande oratore s'avea dimenticato di essere giureconsulto profondo. Più volte il signor Persil l'avea rimproverato d'ignorare il codice.

Il 1850 condusse la rivoluzione di Luglio e il 40 anno del futuro deputato. La tribuna lo invitava: gli affari ed il governo lo attendevano. Dopo i tre giorni egli era divenuto segretario, ajutante

di campo, consigliere, una specie di *factotum* del generale Lafayette che lo nominò membro della commissione incaricata di condurre il conte d'Artois fuori di Francia. Per uno spirito di previdenza, o per soddisfare alla propria coscienza egli volle dal re detronizzato un certificato che constatasse i pericoli del viaggio, ed il rispetto ed i riguardi che egli usò sempre verso l'esule illustre.

Tornato a Parigi ebbe la prefettura della Senna impiego in cui parlò assai e fece poco. Per esso arringare è operare: egli fabbrica con un discorso; costruisce con un'orazione e in luogo di alzare monumenti e di piantare alberi egli li evoca. — Odilon-Barrot è l'eloquenza per istinto, l'eloquenza personificata. Chiudetegli la bocca egli si riduce a zero.

Perduta la prefettura Odilon-Barrot si gettò naturalmente sui banchi dell'opposizione. Legato per opinioni per principj, più ancora per necessita al Signor Thiers egli volle semplicemente divenir possibile in un gabinetto, se il Signor Thiers lo permettesse. Su questo proposito gli fu detto che facilmente il Signor Thiers lo avrebbe ingannato e che i suoi legami indissolubili non gli avrebbero servito a nulla. A cui egli rispose spiritosamente: *Je le sais bien: mais je ne le prends pas pour femme: mais pour maitresse.*

Alla rivoluzione del 24 febbrajo il Signor Thiers non volle accettare il suo portafoglio di mezz'ora se non avendo a compagno il suo Odilon-Barrot. E vedi ingratitudine. Il signor Odilon-Barrot diviene presidente di consiglio senza fare del signor Thiers nemmeno un segretario al dipartimento delle finanze.

Odilon-Barrot non è un oratore profondo ne ricco di idee: egli è grave ma trascurato, secondo ma prolisso: è un parlatore in tutta l'estensione del termine: è l'uomo prosopopea: è il vuoto con la sua immensità, il pozzo, la caverna, l'eco ma non è il suono. — Egli ha una marca particolare che influisce moltissimo per la sua popolarità: egli ha un grande e spazioso fronte: o a meglio dire egli ha il fronte della grandezza comune: ma è calvo e tutta la sua testa non è che una prolungazione del fronte. — Egli è un pregiudizio come tutti i pregiudizj ma quell'uomo calvo col suo fronte così nudo s'attira la confidenza del pubblico: il fronte di Odilon-Barrot è celebre in Francia come il naso del sig. d'Argout.

Il signor Odilon-Barrot ama la legalità ed ama se stesso e i suoi parenti all'ultimo grado. Per lui non vi ha via di mezzo: sotto qualunque governo o al potere o dell'opposizione. — Gli è per amore della legalità che il 24 febbrajo s'opponeva vivamente alla proposizione Lamartine, e Ledru-Rollin di costituire un governo provvisorio. — Il suo amore per l'opposizione è facile a spiegarsi.

Un ministro domandava perchè un deputato sembrava volgersi per la quarta volta all'opposizione. Per bacco, rispose un Tizio, ha maritato sua sorella ed ha un cognato da impiegare.

Del resto Odilon-Barrot al potere è presso a poco l'Odilon-Barrot della tribuna: il ministro resta sempre oratore: l'uomo d'arringhe non è divenuto uomo d'affari. Lasciate ch'egli operi o bene o male: ci parlerà però sempre bene: qualunque marrone ci sia per commettere saprà palliarvelo. Odilon-Barrot resterà sempre un'avvocato: al ministero ed all'opposizione parlerà sempre assai, tara poco: la maggior parte del suo ingegno non consiste che nei suoi polmoni.

GIULIO D' ARIS.

## FRUTTI DELLA STAGIONE

### *Il mio Protagonista.*

Parcite si quid lusimus.

Il mio protagonista è piuttosto giovane che vecchio, piuttosto alto che basso, piuttosto biondo che bruno, piuttosto magro che grasso, piuttosto altero che trattevole, piuttosto ignorante che dotto. Il complesso non è molto felice ma ci vuol pazienza.

Egli pratica... — dove pratica? — al caffè: no, a conversa-

zioni neppure, ad osterie, Dio ce ne guardi! — ma dunque dove pratica? — Perdonate il mio sbaglio, egli non pratica, egli perciò non è uomo pratico, e ben lo prova il suo procedere. Ma la pratica non si acquista che col tempo. Figuratevi se può averne che due anni fa non faceva altro che correre. Pratica di strade ne avrà: saprà la via più corta per andare dall'Ascensione al Campo di Marte o meglio dall'Ascensione fino a San Stefano; ma più oltre la sua scienza non giunge. È però di quelli che odiano gli Austriaci, e che *coram populo* dicono d'essere italiani, e lo saranno; ma così in privato espresse qualche parola corrucciosa sui servizj pesanti, sui disagi dei forti ecc. ma niente di più. Certo ei deve odiare gli Austriaci perchè sotto il paterno reggimento non avrebbe mai avuto gli spallini che ha ora.

— Ah! gli è dunque un graduato, direte voi? È forse capitano della civica? tenente di linea? aspira al grado di maggiore? — Precisamente nol so: certo ei deve essere qualche cosa di grosso. Cappello a due punte con penne analoghe (di cappone già s'intende), *porte-épée* d'oro e per solito quando marcia tiene lo squadrone al modo che i preti portano le reliquie.

Ha poi qualche curiosa opinione. Ritiene per es.: che per andare da Venezia ai Treporti la via più corta sia per Malamocco. Non vi provate a persuaderlo perchè la ragione l'ha sempre lui in tutti i casi: ed anche se non l'ha vuol averla. Capace per averla di minacciarvi di... per lo meno d'arresto. —

Del resto ha qualche buona qualità, è capace per es. di diventare ragionevole, umile, se il bisogno lo richiede. Ma i suoi pregi e le sue virtù sono deturpate dal suo grado: ei non sarà mai quello che potrebbe essere finchè non vi rinunzi, e faccia un tirocinio cominciando da semplice soldato a provare i disagi, e le fatiche e allora saprà provvedere, in caso che ritorni al suo grado, ai bisogni dei suoi soggetti, i quali tentano invano di aprirgli gli occhi e mostrargli le tenebre palpabili in mezzo a cui cammina. Fino ad ora egli si è messo in una così brutta strada che se qualcuno provvido non lo fermerà, e lo farà retrocedere andrà a rischio di rompersi il collo, che Dio lo liberi come lo vorremmo liberato.



Annunciamo con l'anima profondamente addolorata la morte dell'illustre Tenente Colonnello CESARE ROSAROLL SCORZA. Jeri a sera mentre dirigeva il fuoco nel gran piazzale del ponte, fu colpito da una palla sotto il braccio sinistro che gli squassava le costole.

Nel partire dal campo, coll'accento del moribondo raccomandava a' suoi amici cola rimasti la batteria. Riservandoci di pubblicare la vita ed i patimenti sofferti per la causa nazionale da questo illustre sventurato; ora non possiamo che deplorare la perdita, chè il dolore e l'angoscia da cui siamo compresi non ci permettono di andare più innanzi.

L'altro jeri stringevamo la mano ad un eroe, oggi non ci resta che abbracciare un cadavere. Dio mio! come sono impersepribili i tuoi decreti!